

Il blitz dei lottizzatori e la risposta democratica

Ma il capitolo RAI non si chiude così

Massimo Pini, socialista, consigliere della RAI, avrà da aggiungere dei bei capitoli alle sue Memorie di un lottizzatore, già pubblicate. Può scriverli a quattro mani con Claudio Martelli, all'ora parole della Grande Riforma del sistema informativo e nei fatti porta-ordini di una informazione che già ha un segno di regime; con Mauro Bubbico, distrettissimo presidente della Commissione parlamentare di vigilanza, con il Direttore generale Willy De Luca, autodefinitosi rappresentante pressa la RAI della caduta maggioranza di governo; con altri colleghi del suo partito (può risparmiarsi Sergio Zavoli, Re Travicello della situazione) e della DC; con qualche altro, usufruttuario dell'allargamento pentapartitico nelle nomine radio-televisive.

Vicenda delle peggiori, questa della RAI-TV, grave e inquietante per almeno tre ragioni. 1) Per un lungo periodo la RAI-TV fu un fatto veramente di regime, portavoce e altoparlante della DC, in quanto partito di governo. Ricordiamoci che quando, nel '63, vi apparve per la prima volta Palmiro Togliatti, leader dell'opposizione, la cosa fece sensazione. La società italiana e la sua cultura più avanzata, per più di un ventennio, hanno avuto un poco corso in questo essenziale servizio pubblico. La riforma ne ha spostato il baricentro — usiamo più o meno le parole di Bubbico — dall'esecutivo al legislativo. Ha cioè ricondotto il controllo al Parlamento e, ciò che ben più di un « controllo » conta,

ha riconosciuto più protagonisti, più soggetti dell'informazione. Questa demotivazione, questo nuovo pluralismo, seppur ancora limitato ha prodotto degli effetti. Ne ha parlato con passione e con equilibrio Lietta Tornabuoni sulla Stampa: «Tra grandi sbagli, faziosità, ambizioni sbagliate e confusione, la riforma portava alla RAI-TV, rispetto al passato, più libertà, più informazione, più pluralismo, più cultura, più satira, più realtà». Nel frattempo, è cresciuto il sistema dell'emittenza privata, ormai in via di concentrazione oligopolistica. In mancanza di una legge che lo regoli (legge che la DC in prima fila non ha mai consentito che si elaborasse), esso è entrato in aperto conflitto con il servizio pubblico, al quale ha sottratto udienze e, spesso, uomini, come nel caso di Sciarone, direttore della prima rete televisiva, che, messo alle strette dal partito che ne voleva l'obbedienza, la DC, è stato infine assunto da

Rizzoli. Al di sopra, le gravi tendenze alla ristrutturazione e al controllo internazionale dell'informazione, che pongono all'Italia, come ad ogni altro Paese, la questione delle capacità informative e della stessa sovranità nazionale. Fu il PSI che, in un convegno su « Informazione e potere », pose in modo serio, nonostante alcune discutibili soluzioni indicate, il problema di un « governo democratico del sistema misto, pubblico-privato ». E' impressionante la distanza tra le parole e i fatti. I fatti sono che l'attuale lottizzazione si rimanga la riforma. Non è poco. E' la prima autentica controriforma che la filosofia della « governabilità » è riuscita a varare.

2) Perché si è cercato il colpo di mano, varando le nomine esattamente dieci ore prima che il governo si dimettesse? Perché non si è cercato il consenso nemmeno all'interno dei partiti di governo? Perché si è puntato alla forza, proprio mentre questa forza

non c'era già più? Solo per un calcolo avventuristico, oppure perché, se si guarda bene, neppure di una lottizzazione politica tra grandi partiti e aree culturali si tratta, ma di un patto, una « combine » tra clans. Ha dichiarato l'on. Galloni: « Pluralismo non può e non deve significare che si dimandi alle direzioni, o, peggio, alle maggioranze dei partiti di assicurarsi in esclusiva spazi nella struttura pubblica ». Peggio, peggio: ai parlati, ai gruppi di potere, di pressione, che tollerano solo uomini nemici del partito ma del clan. L'aveva teorizzato qualche tempo fa Flaminio Piccoli, da leader del « preambolo », accennando al fatto che la crociata andava fatta non solo contro gli infedeli, ma contro i fedeli problematici, di fede dubbia. Non è solo Andrea Barbato che si vuole far saltare, e prima di lui Sciarone, ma è Emilio Rossi, che non farà più il direttore del telegiornale più influente, è Massimo Fi-

ne, non solo verso i comunisti, ma verso tutti i non appartenenti al gruppo di controllo. Di fatto alla RAI vige un'altra legge, una « costituzione » materiale che non solo non rispetta il testo della riforma, ma colpisce i diritti civili. Basta parlare con certi giornalisti e programmisti: sono avviliti, alcuni hanno paura, altri pensano ad andarsene. Non attimo esagerando. La verità è questa: la democrazia ha ricevuto un colpo in uno dei settori vitali della vita nazionale, comunque ha subito una grave limitazione. Basti un esempio. Gli « operatori » del mass-media, sempre citati come i protagonisti della riforma, hanno manifestato davanti al palazzo della Rai contro il colpo di mano dei lottizzatori, hanno detto che vogliono contare, che hanno opinioni e volontà di partecipare alla vita dell'azienda. Un episodio che dovrebbe essere considerato positivo da tutti. Eppure nei giornali di ieri non se ne trovava traccia. Si deve concludere che si ha paura della gente quando pensa con la propria testa? E' così che si intende avviare il « nuovo corso » nel campo dell'informazione? A questo punto il problema è semplice: e si pone, non solo a noi comunisti, ma a un arco vastissimo di forze e coscienze. I fatti compiuti non debbono essere accettati, cercando di modi e tempi adeguati di una lotta ferma per riaprire spazi di libertà, e pluralismo per tutti. Fabio Mussi

L'omaggio degli studiosi a Roberto Longhi

E a poco a poco l'arte svelò i suoi segreti

FIRENZE — A dieci anni dalla morte si è tenuto un convegno internazionale su « Roberto Longhi nella cultura del suo tempo » promosso dalla Regione Toscana, dal comune di Firenze, dalla Fondazione Roberto Longhi, dalle riviste « Paragone » e « Prospettiva », dalle Università di Bologna, Firenze, Napoli e Siena. Ci sono volute quattro fitte giornate di relazioni con qualche nota accademica, nell'Aula Magna dell'Università, per tentare di mettere a fuoco quale sia l'eredità che Longhi conoscitore, storico e critico d'arte e anche scrittore di un racconto figurativo tutto suo, ha lasciato soprattutto ai giovani. E direi che le quattro giornate non sono bastate. Gli scritti di Longhi sono sterminati in sessanta anni di attività. Il costo dei suoi libri, nell'opera omnia di Sansoni, è inimitabile, accessibile senza illustrazioni pure fondamentali, è solo l'antologia « Da Cimabue a Morandi » pubblicata nei Meridiani di Mondadori. Per avvicinarsi a lui, alle sue pagine bisogna penetrare in biblioteche specializzate e di difficile accesso.



Il critico Roberto Longhi

Così uno scrittore d'arte che si può dire abbia scritto per tutti, soprattutto dagli anni Cinquanta, resta sconosciuto all'aura di mito. Un mito che ha circolato prepotentemente in molti interventi di quanti lo hanno avuto per maestro. Ma sono venute fuori luminose alcune cose per le quali Longhi ha lavorato e che ha lasciato al più giovane anche se oggi il fare arte è tanto diverso e articolato e controverso e in continuo, precario assetto di modi di analizzare, di vedere, di far critica e storia. I fatti e l'ancora: i fatti, e, ben oltre quelli di Masolino e Masaccio che nel buio 1940 furono un'isola umana e luminosa per il giovane Pasolini (il quale, tanti anni più tardi, fu longhiano nel firmare « La ricotta »); la concretezza delle opere e degli autori; il critico d'arte figurativo fondato sul conoscere eccezionale di prima mano; il rifuggire dagli schematismi astratti e dalle teorizzazioni generali (quasi mai la storia delle idee estetiche coincide col farsi concreto delle opere d'arte); l'accompagnare nell'intimo, con la parola, il farsi e il distendersi della pittura quando racconta e quando no; la lettura diretta dell'opera come documento parlante; la generale trasfigurazione della materia delle cose del mondo e del racconto in materia pittorica; il pittore, la pittura risolvono sempre dei problemi che si ricavano, quasi tutti, dal movimento del materiale; la metodologia di quelle cose, nell'esperienza sempre aperta; le grandi sistemazioni non sono unità ma aggregazioni e con lacerazioni; la tradizione italiana è polifonica e vi ha parte grande ciò che è regionale, minore, eccentrico, extraclassico; l'opera d'arte non sta sola ma è almeno relazione con un'altra opera d'arte; le teorie dei problemi si pongono attraverso l'esperienza; la monografia è lo specchio della personalità come estetica; stiva di problemi figurativi; solo attraverso una analisi delle opere è possibile la visione d'un spazio storico; conoscere l'autore attraverso gli elementi della struttura dell'immagine dipinta; ricomporre sempre concretamente i frammenti di una storia delle forme; procedere per accumulazione di prove concrete di arrivare a far storia.

la « Voce » (ma anche « Lacerba ») alla « Ronda » che ha fatto il periplo di Berenson e di Croce e della critica della pura visibilità per agganciarli al grande Alois Riegl dell'« Industria artistica tarso-romana » svincolando abilmente dal pericolo della astrazione germanica per capire nelle forme concrete i principi, i problemi fino a svelare lo spirito storico delle forme. Contributi longhiani « viventi » sono stati quelli di Giovanni Romano che ha « sbalzato gli « eccentrici » tra Classicismo e Maniera e quello di Bruno Toscano che è oggi uno dei più singolari riscoprittori « longhiani » delle aree minori. Il francese Jacques Thuillier ha messo in giusta luce tutto il debito della cultura moderna per la riscoperta longhiana del Seicento.

Longhi fu un maestro e un mago dell'aggettivazione, forse la sua arma — che non ebbe l'eguale più capillare e tagliente per filtrare dentro l'immagine dipinta e raccontarla quasi con stupore metafisico di cose ordinarie e ricomporre. I relatori hanno fatto spesso uso e abuso di questa tecnica longhiana ma senza poter evitare quel vuoto barocchetto che Longhi ripudiava. Molto piano e diretto, invece, le relazioni di Gian Piero Brunetta che ha illuminato i rapporti di Longhi con il cinema e, soprattutto, quelli assai fertili con Umberto Barbero (e in questa officina cinematografica Longhi restò toccato dal gran giro delle idee e dei fatti marxisti che in qualche modo entrarono nei suoi saggi e nelle sue mostre degli anni Cinquanta ma che, purtroppo, nel convegno, hanno avuto scarsa luce), e di Arturo Fittipaldi che ha ricordato lo impegno di Longhi, spesso in tandem con Rinaldo Bianchi Bandinelli, per la tutela dei beni culturali e per resistere allo sfascio artistico d'Italia.

C'è stato, poi, il Longhi scrittore visto dagli scrittori con gli interventi di Pietro Citati, Gianfranco Contini, Enzo Siciliano, Giovanni Testori (che ha un po' calcato la mano su un certo rosolio bevuto con Longhi in una casa patrizia lombarda dove erano entrati per vedere un favoloso Ghislandi da portare alla rivoluzionaria mostra del « Pittori della realtà in Lombardia »); un Longhi lussureggiante, un mago della « parola », meravigliosa pianta che cresce sulla storia dell'arte. Longhi c'era e non c'era, ma forse è anche questo visto dai letterati.

L'intervento più straordinario è venuto da Cesare Garboli, che nel rifare il labirintico percorso di Longhi quasi fosse in parallelo alla « Recherche » di Proust, ha delineato una figura titanica di moderno e rivoluzionario « traduttore ». Sul finire André Chastel ha mostrato un Longhi genio del mostrare, del rivelare, che accende e si spande come il luminoso il liquido inafferrabile di Piero dei Franceschi. Giovanni Prati ha chiuso i lavori: il seme è daccapo seminato ma bisognerà seguire la pianta (al convegno è stata data notizia che la Fondazione Longhi sarà salvata, vivrà).

Dario Micacchi

Le velleità dei generali che hanno liquidato le libertà in Turchia

Al golpista di Ankara piace la parola « moderno »

ANKARA — Un giovane intellettuale turco (diremo solo che occupa un posto direttivo in un grande giornale), si espone, parlando in termini di classe, una ipotesi di lavoro, uno scenario. I militari — dice — hanno preso il potere e per conto dei capitalisti. Sta bene. Ma questo non significherebbe solo repressione. Un tentativo rivoluzionario è in vista: una riforma agraria.

Fra gli inadempimenti del kemalismo c'è anche questo. Il « mondo moderno » non è penetrato nelle campagne turche. Sarebbe interessante, ma è impossibile, discutere qui e ora di feudalesimo, semi-feudalesimo, dispotismo orientale e metodo asiatico di produzione. Diciamo semplicemente che le masse rurali turche vivono e lavorano fra le macerie di strutture socio-economiche molto, molto arcaiche, che l'assalto del capitalismo (di Stato o privato, produttivo o speculativo, industriale o commerciale) ha mandato in rovina, senza però rimuoverle, né sostituirle.

Parla un giovane intellettuale: cosa vogliono i militari che hanno preso il potere « per conto dei capitalisti » - Feudalesimo agrario e « sviluppo guidato » - « No, non ci sarà risveglio islamico »



Una immagine desolata della campagna turca

« Feudatario, nobile, notabile » (ma sempre fra virgolette, perché si tratta di parole europee che mai si adattano alla realtà turca) gli agi sono gli uomini forti e scollati a cui il centro (lo Stato onnipotente, prima tardi imperiale, poi repubblicano) ha lasciato o delegato l'esercizio del potere politico sulla vasta periferia, composta di 65 mila insediamenti rurali, in gran parte tuttora senza elettricità, né acqua corrente, né strade asfaltate. E sono anche il muro sociale compatto, spesso, tenace, contro cui il capitalismo si scontra: sia perché essi ostacolano la formazione di un « mercato interno »; sia perché si insinuano come parassiti voraci in tutte le attività « moderne » che bene o male si installano nel mondo rurale: dighe, autostrade, acquedotti, fabbriche.

E non basta. La potenza degli agi non sarebbe così grande se non passasse anche sulla politica. Si dice che le elezioni turche siano libere. C'è vero solo nel senso che in tempi « normali » i governi non possono impedire la vittoria delle opposizioni: una rarità, nel mondo. Ma un'enorme quantità di voti è manovrata, manipolata, comprata e venduta dagli agi, attraverso il gioco del clientelismo. Il voto rurale perciò non è libero. Esso, falso, anzi, è distorto: la vita politica turca. La sovrano. Tutti i partiti debbono fare i conti con gli agi. Soprattutto i due più importanti: il PRP di Ecevit, di centro-sinistra, affiliato all'Internazionale socialdemocratica; non meno del PD di Demirel, di centro-destra. Quelle con repugnanza; questo con distintivo-

Ma nessuno sfugge. Chi vuol essere eletto in una circoscrizione rurale deve venire a compromessi con gli agi. In queste condizioni, è impossibile sia lo sviluppo del capitalismo (la sua elevarsi) dalle scorie delle strutture arcaiche, il suo ingresso definitivo e a pieno titolo « fra gli altri capitalisti concorrenti »; sia la proiezione sovrastrutturale di tale sviluppo; e cioè la trasformazione dei partiti in organizzazioni veramente moderne, autonome, capaci di dirigere il Paese in modo (almeno relativamente) economico, senza capitolare di fronte a tutte le pressioni e a tutti i ricatti. Un « bel partito » veramente socialdemocratico che si alteri a un « bel partito » veramente conservatore (dopo un periodo, possibilmente, di reciproca collaborazione), ecco il sogno dei più colti e sprejudicati capitalisti turchi, e dei loro intellettuali organici, militari e tecnocratici. Per realizzarlo, è diventato indispensabile « distruggere » la classe degli agi, cioè portare a termine la non conclusa rivoluzione anti-feudale, fare almeno una riforma agraria: capitalistica, naturalmente, non socialista.

Questo — dice il nostro interlocutore — è il piano dei generali. Egli ne è certo. Anche se — lo ammette — ci tale presunta intenzione esistono pochi sintomi: alcuni accenni alla dura condizione dei contadini nelle prime dichiarazioni del nuovo capo dello Stato, gen. Evren; e l'insediamento di due esperti in materia nel nuovo governo militare-civile. Ma, ammesso che i generali

vuol fare davvero una riforma agraria, resta aperta la questione: ci riusciranno? La risposta anticipata dal giornalista (risposta paradossale e sorprendente dopo tanto affannoso sforzo di analisi) è un convinto « no ». Perché? Per tre motivi. Primo, perché gli intellettuali « non organici alla borghesia », sciolti, « periferici » (professori, studenti, laureati senza lavoro, giornalisti, artisti) non collaboreranno con un governo autoritario, se non addirittura dispotico, che li incassina e li divide di associazione e di riunione e li imbroglia con la censura. Secondo, perché la classe operaia non solo non collabora, ma si opporrà a un regime che, in attesa di un futuro mitico benessere frutto di un ipotetico sviluppo, scioglie fruttato i sindacati e comprime i salari per far quadrare il bilancio sotto la sferza del FMI (l'aumento del 70 per cento eccessivo

Grafica di De Chirico esposta a Leningrado

MOSCA — Oltre 60 litografie e acquaforti del pittore Giorgio De Chirico, scomparsi due anni fa, sono in mostra nel massimo museo sovietico, l'Hermitage di Leningrado. Una parte di queste opere, che documentano soprattutto l'ultima fase della ricerca artistica di De Chirico, sono state donate al museo dalla vedova del pittore. Dopo Leningrado, le litografie e le acquaforti — secondo le informazioni diffuse dal settimanale sovietico in lingua inglese Moscov News — saranno presentate a Mosca (musée « Pushkin »), a Odessa e a Volgograd. Già tempo fa l'Hermitage aveva allestito una esposizione di lavori grafici di De Chirico.

Arnaldo Savio

Paolo Spriano
IL COMPAGNO
ERCOLI
Togliatti, segretario
Dalla guerra di Spagna
alla svolta di Salerno:
una nuova e vivace biografia
di uno dei grandi protagonisti
della storia europea.
L. 3.000

Mark Waldenberg
IL PAPA ROSSO
KARL KAUTSKY
Traduzione di Maria Di Salvo.
Un'assoluta novità
intellettuale e politica:
il padre della socialdemocrazia
tedesca.
2 voll. L. 28.000

Jerzy Kolendo
L'AGRICOLTURA
NELL'ITALIA
ROMANA
Traduzione di Andrea Carandini,
traduzione di Calisto Tanzi
Un affascinante affresco
del mondo rurale
ricostruito attraverso le sue
civiltà materiche.
L. 10.000

Editori Riuniti